

GEOGRAFIE E MITI

Europa ritrovata e da ritrovare

Anticipiamo l'introduzione del libro del nostro collaboratore, Carlo Ossola, «Europa ritrovata. Geografie e miti del vecchio continente» (Vita e Pensiero, Milano, pagg. 244 con 32 tavole a colori ft, € 18)

di Carlo Ossola

La geografia e i miti che definiscono la civiltà europea, qui evocati, sono idealmente da completare con i ritratti degli autori che, da Plutarco a Bonnefoy, hanno vivificato la "memoria collettiva" del pensare europeo: questo libro è dunque idealmente da unire a «Nel vivaio delle comete». *Figure di un'Europa a venire*, in uscita presso Marsilio. La prima parte raccoglie gli articoli apparsi, ogni domenica sul «Sole 24ore», da Pasqua a Ferragosto (16 aprile - 13 agosto) 2017 con il titolo d'insieme: *Viaggio nell'anima dell'Europa*. La seconda parte propone 4 modelli fondatori della coscienza europea, due classici e due contemporanei: Ulisse e Enea, Eros e Psyche, da un lato; e dall'altro, la durata e la fine del modello aristotelico dell'unità di tempo e luogo nell'azione, non meno che le lontane radici di una contro-epigrafe per il mausoleo di Lenin sulla Piazza Rossa. L'Europa è la storia e il ricorso dei propri miti.

Il libro è incentrato sul "patrimonio di memoria comune dell'Europa"; ma - affinché esso sia condiviso - occorre che sia presente. Per ogni civiltà, infatti, l'interrogativo è sempre lo stesso: che cosa dimora *veramente presente* - di una tradizione - la cui permanenza possa essere identificata come valore? Cominciamo dal nome stesso di «Europa»: è davvero un nome presente come *valore*?

L'«Europa», in quanto comunità di Stati, pur essendo un corpo interamente scritto, un tessuto di nomi che strade e libri vincolano, non ha per ora un'istanza di rappresentazione simbolica collettiva, se non l'*Inno alla gioia*. Essa suggerisce piuttosto un appellativo affettivo - "vecchia Europa" - carico certo di memoria e di storia, ma che non sembra prendere forma e figura se non per rapporto e opposizione a qualcosa che si presenta come nuovo: il "nuovo mondo", i "nuovi imperi".

La coscienza di questa pluralità che non cessa di interrogarsi sui propri limiti è dunque fondamentale per la storia europea: essa non esibisce una *natura*, ma un intreccio di *storie* - da interpretare, riannodare; la sua idea di civiltà è costantemente, nei secoli, la risposta *ermeneutica* rispetto a un 'fondamento di *natura*'. È indubbio che oggi la sete di 'natura' prevalga: codificando - anatomicamente quasi - ogni funzione tipica della civiltà, dalla percezione alla memoria, è in corso un formidabile processo di 'naturalizzazione della cultura', di 'concatenazione' dei processi, che toglie non solo ogni 'eventualità' alla storia, ma all'ascito più specifico della tra-

dizione europea: l'interpretare, modificare, 'aggiustare' approssimando, incessantemente 'facendosi segno' e contratto, lasciando al *possibile* il primato rispetto al *certo*...

Il lascito della "vecchia Europa" appare sin dalle origini che essa ha voluto esibire di se stessa; risale così lontano nel tempo che, nelle *Genealogie* del Boccaccio, essa appare già al capitolo LXII del II libro: *De Europa Agenoris quinta filia*. Essa si situa al centro di una serie di destini tragici, poiché precede «Cadmò sesto figlio di Agenore, che generò Semele, Agave, Autonoe e Ino» e, più in dettaglio, «Semele, figlia di Cadmò». La sua storia si pone dunque all'origine dei Labdacidi - che entreranno in scena nei capitoli successivi -, di Laio, Edipo, Antigone, Ismene, Eteocle e Polinice. Sebbene sia solamente «*tertia orbis pars*», essa è tuttavia fonte ad un tempo dell'autoctonia e dell'incesto, del fratricidio e dell'oblazione, della *pietas* filiale e del parricidio, dell'atto di nascere da sé e di quello di generare la propria rovina. Incapace di trovarsi un'identità, essa è senza posa scissa - pari ai fratelli: «tutti e due - [Eteocle e Polinice] - morirono di ferite reciproche. Perfino le fiamme dei fuochi che li cremarono furono discordanti» - eppure unica nella sua «bellezza» e «mansuetudine».

Col tempo, è accaduto ai discendenti di Europa quello che Boccaccio narra del destino di Cadmò: «Questo Cadmò adunque - come

Ovidio scrive - dopo che Giove ebbe rapito Europa, fu mandato a cercarla dal padre Agenore, col patto che non dovesse ritornare in patria senza di lei. Presi alcuni compagni, non sapendo dove cercarla, stabilì di scegliersi per sede un nuovo paese». Come questi, secoli più tardi, non rinvenendo più un'autentica Europa, altri migrarono, per rigenerarsi e rinnovarla, fondando New Orleans (la nuova Orléans), New York (la nuova York), New Paris (Ohio, Indiana, Wisconsin), etc.

Occorre dunque ritrovare le ragioni di una universale *ecumene*, di un'umanità «ovunque, nel suo insieme, cittadina e - meglio - apparentata», come la celebrava Elio Aristide nel suo *Elogio di Roma*, al tempo di Marco Aurelio: «voi [...] avete fatto del titolo di Romano un nome che designa non una città, ma una sorta di nazione comune», comune a tutti coloro che «convergono qui, come verso una stessa *agorà*».

Partire ancora una volta - come in questo viaggio - dall'eredità romana significa rimet-

tersi a interpretare l'Europa in nome di un'«unità» di «vita intellettuale educata» quale rese identicamente romani Seneca iberico e Agostino africano: non fondandosi sull'*ubi* dell'accertamento, ma sul *più in là* irriducibile della *dignitas hominis*.

Questo «più in là» ha avuto nel Novecento, con Ernst Bloch, il nome più adeguato: *Das Prinzip Hoffnung, Il principio speranza*. Egli ha suggellato il cammino della civiltà europea in un capitolo che suscita emozione: L'immortalità metaforica: nell'opera. Più ancora dell'argomentazione, pur affascinante, conviene avere a mente - in questa salda continuità di principi - la citazione che egli pone in esergo al capitolo: «La storia della città di Roma sta sopra di me nelle mie notti come una costellazione lontana. Se però il destino mi consentisse di completarla, nessuna sofferenza al mondo sarebbe così grande che io non sia disposto a sopportarla». In quel voto e in quella tenace visione si compendia infatti la monumentale *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, 1859-1873, di Ferdinand Gregorovius (1821-1891), che del resto faceva eco all'esclamazione del *Rienzi* wagneriano: «Al mondo intero appartenga Roma!»

Ma Bloch va oltre nella sua indagine: non si tratta di conservare una memoria, ma di ritrovare i principi che hanno sorretto una civiltà; egli alla fine lo identifica e compendia nel concetto di «sommo bene» che da Cicerone a Agostino a Kant ha nutrito e interrogato il pensiero europeo: «*Durata, unità, scopo finale*: queste sono le determinazioni formali del sommo bene come ideale supremo, qui elaborate [...]. Così la problematica del sommo bene va dai sette savi e dal loro costante *respice finem*, passando da Cicerone e dallo stoicismo romano, ad Agostino e alla scolastica fino a Kant, per qui quasi estinguersi».

Non si tratta di dare un'identità esclusiva al «sommo bene» né di raggiungerlo; ma di riconoscerlo, insé e negli altri, e di coltivarlo, con gli strumenti e le forme che *elevano* l'uomo - come suggerisce Yves Bonnefoy meditando il Bernini di



San Pietro -, poiché «il n'est rien en nous - pulsion, désir - qui se refuse encore à la gloire et ne puisse y étinceler. Toutes les formes d'amour rédimées au sein de l'amour» (Rome 1630).